

Renzo Zagnoni

PIEVI, MONASTERI E OSPITALI
DALLE CARTE DELL'ABBAZIA DI NONANTOLA:
LA DIRETTRICE TOSCANA

[Pubblicato in *Monteveglia e Nonantola: abbazia e insediamenti lungo le vie appenniniche*,
Atti della giornata di studio (Monteveglia, 14 settembre 2002), a cura di D. Cerami,
Monteveglia-Nonantola 2003, pp. 67-75.
©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Questo breve scritto è il primo frutto di un'ampia ricerca ancora *in fieri* che sto svolgendo assieme all'amico Domenico Cerami sulle carte dell'archivio dell'abbazia di Nonantola. Si tratta di una documentazione sterminata ed ancor in gran parte inesplorata, la cui diretta conoscenza permetterà di ampliare notevolmente le nostre conoscenze, non solamente sulle vicende dell'abbazia stessa, ma anche dei numerosi territori ed istituzioni, quali pievi, monasteri e ospitali ad essa direttamente o indirettamente legati.

Poiché la ricerca è ancora in atto mi limiterò ad alcune esemplificazioni che sono comunque molto significative dei rapporti fra l'abbazia di Nonantola e le istituzioni da essa dipendenti nel territorio che qui prendiamo in esame; si tratta zona posta lungo la direttrice verso la Toscana che si snoda lungo la dorsale Reno-Panaro e che nei secoli del Medioevo valicò il crinale spartiacque appenninico al passo che oggi è detto della Croce Arcana. Per le pievi prenderemo come esempio San Mamante di Lizzano, per i monasteri Santa Lucia di Roffeno e per gli ospitali i due casi di San Giacomo detto di Val di Lamola e dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana. Presso queste chiese furono presenti numerosi religiosi sia secolari come i canonici (presbiteri, diaconi, suddiaconi e chierici) e gli arcipreti delle pievi, sia regolari come i monaci che in origine erano per la maggior parte laici poi divennero per la maggior parte presbiteri. In tutte furono poi presenti i conversi, un particolare tipo di religiosi-laici, che, con un'apposita cerimonia, donavano all'istituzione religiosa sé stessi assieme a tutto il loro patrimonio per essere impiegati soprattutto per l'amministrazione dei beni fondiari. Furono proprio i conversi i veri protagonisti delle vicende legate in particolare agli ospitali, poiché mentre presso pievi e monasteri prevalse la presenza rispettivamente di presbiteri legati al vescovo e monaci, presso le istituzioni ospitaliere furono proprio costoro a gestire sia il patrimonio sia le attività caritative dell'ospitalità gratuita.

L'abbazia di San Silvestro, come la maggior parte dei monasteri benedettini sia quelli di così antica istituzione, sia quelli fondati sulla scia della riforma del secolo XI, ebbe particolare attenzione alla fondazione di quelli che nell'alto medioevo vennero chiamati *xenodochia* e nei secoli successivi *hospitalia*; preferisco tradurre quest'ultimo termine con la parola *ospitali*, piuttosto che come molti altri fanno *ospedali*, poiché nel primo termine appare in modo più evidente il principale motivo per cui sorsero, appunto quello dell'ospitalità gratuita, mentre il significato del secondo per noi è fortemente condizionato dalla odierna funzione di cura dei malati. Anche Nonantola, coi monasteri da essa dipendenti come quello di Santa Lucia di Roffeno, ebbe particolare attenzione alla fondazione e gestione di ospitali.

Le motivazioni della capillare diffusione dell'ospitalità gratuita nel periodo che va dall'alto Medioevo a tutto il secolo XIII vanno ricercate in uno dei testi normativi fondamentali di tutta l'età di mezzo: la regola di San Benedetto da Norcia; questo è lo scritto fondamentale per comprendere la nascita e gli sviluppi degli ospitali dipendenti in particolare dai monasteri benedettini e dell'esercizio dell'ospitalità presso le stesse abbazie. La rubrica 53 enuncia infatti in modo ampio e preciso il modo in cui si devono trattare gli ospiti: la prima affermazione appare già perentoria, gli ospiti si devono accogliere come Cristo stesso, secondo l'affermazione del vangelo "fui ospite e mi accoglieste" (Matteo, 25, 35), con particolare attenzione ai fratelli nella fede ed ai pellegrini; dall'ingresso nel monastero inizia una serie di azioni accuratamente descritte: prima di tutto l'ospite si deve accogliere all'entrata con l'abbraccio di pace, un vero e proprio rito che però si deve svolgere solamente dopo aver pregato insieme, e ciò è prescritto a causa del timore delle illusioni diaboliche. Gli ospiti devono

essere onorati anche col corpo, con una vera e propria prostrazione davanti ad essi proprio perché vengono identificati col Cristo. Dopo essere stati condotti alla preghiera il superiore deve sedere con loro per leggere davanti ad essi la divina scrittura. Lo stesso superiore viene addirittura autorizzato ad interrompere i digiuni, numerosissimi sia lungo la settimana sia nei periodi forti come l'avvento la quaresima e le vigilie, poiché mentre l'ospitalità è una prescrizione che deriva dalla stessa Parola di Dio, il digiuno è una norma di grado decisamente inferiore, poiché deriva dalla regola monastica, salvo il caso che si tratti di un digiuno che non si possa violare. È l'abate a dover versare l'acqua sulle mani dell'ospite, mentre i suoi piedi devono essere lavati sia dallo stesso abate, sia da tutta la comunità: anche in questa prescrizione viene fortemente sottolineato il rapporto strettissimo ospite-Cristo in relazione all'ultima cena in cui Gesù lavò i piedi agli apostoli. Anche la cucina degli ospiti e dell'abate deve essere separata da quella dei monaci, soprattutto perché molte persone si presentavano alla porta dell'abbazia e per di più giungevano alle ore più impensate: una cucina autonoma avrebbe permesso di non disturbare la normale vita del monastero ed i regolari ritmi di preghiera e di lavoro dei monaci; a questa cucina sono addetti due fratelli, sicuramente due monaci non ordinati, a cui si possono aggiungere altri aiutanti a seconda della situazione; se gli ospiti sono in numero limitato ed i fratelli hanno poco da fare questi ultimi devono essere destinati a svolgere altri lavori. Nella zona destinata per l'accoglienza si deve mettere un congruo numero di letti sempre pronti. I rapporti fra i monaci e gli ospiti sono regolati da una norma molto severa: il monaco non può intrattenersi a chiacchierare con loro, ma dopo averli salutati umilmente e aver chiesto loro la benedizione, deve passare oltre dicendo che non gli è permesso fermarsi.

Una normativa del tutto analoga troviamo anche per le situazioni in cui a condurre vita comune non erano monaci, ma ecclesiastici dipendenti dal vescovo. È questo il caso delle pievi, nelle quali fu la regola del concilio di Aquisgrana dell'816 a regolare la convivenza dei canonici allo stesso modo della regola benedettina che governò per millenni la convivenza dei monaci; questa regola ebbe fra le proprie fonti la stessa regola di San Benedetto e fu seguita anche dai presbiteri secolari che, sulla scia della cosiddetta riforma "gregoriana", cominciarono a riunirsi presso le chiese battesimali attorno ad un arciprete, con l'esplicito fine della cura d'anime del popolo di Dio. Anche questa regola alla rubrica 141 prescrive l'ospitalità nelle comunità di canonici e quindi anche nelle pievi e nelle loro dipendenze.

I motivi del sorgere delle istituzioni ospitaliere vanno però ricercati anche al di là dell'ospitalità gratuita prevista della regola benedettina e da quella canonica. I monasteri videro infatti negli ospitali anche un modo per esercitare un più stretto e capillare controllo sia del territorio sia della mobilità lungo le principali aree di strada; quest'ultima pregnante definizione è stata coniata in tempi recenti da Giuseppe Sergi per definire porzioni di un territorio che furono percorse da itinerari, nel nostro caso di valico appenninico, nella lunga durata. L'itinerario che percorse il crinale in precedenza ricordato risponde bene a questo quadro, poiché permetteva il transito dalla zona della pianura modenese-bolognese verso la Toscana; proprio in quest'area di strada si allinearono tutte le istituzioni religiose che abbiamo preso come esempi per questo scritto.

Il punto di valico di questa area di strada riteniamo che molto probabilmente fosse il passo della Croce Arcana, che unisce e separa la valle settentrionale dell'Ospitale, che contribuisce a formare il Panaro, da quella meridionale della Lima, tributaria del Serchio. Altri hanno ipotizzato che il luogo del valico fosse quello che nel Medioevo fu detto passo della Calanca e che oggi è definito passo dei Tre Termini, che si trova fra la valle settentrionale della Dardagna, uno dei torrenti che formano il Panaro, e quella meridionale della Verdiana, affluente di sinistra della Lima; ritengo più probabile la prima delle due ipotesi per due ordini di motivi: prima di tutto un'osservazione di carattere altimetrico, che è importante anche oggi per l'apertura di strade montane ed a maggior ragione lo fu nei secoli del Medioevo, che rileva come la Croce Arcana è più bassa del passo dei Tre Termini; il secondo motivo si ricollega ad una diretta visione dei luoghi: è sufficiente infatti percorrere a piedi il territorio alpestre fra Cimone e Corno alle Scale, compreso attualmente fra le provincie di Bologna, Modena e Pistoia, per rendersi conto che il passo più agevole e che crea una più diretta comunicazione fra i due versanti è quello che collega Fanano, sede del primo monastero anselmiano addirittura di fondazione precedente quello di Nonantola, con la vicina Toscana attraverso la località di Ospitale, nella valle del torrente omonimo oggi in comune di Fanano, dove ebbe sede l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola.

È proprio lungo questo itinerario, sia nel versante meridionale toscano sia in quello settentriona-

le, che si manifestò ampiamente la presenza nonantolana, per mezzo delle istituzioni religiose che qui consideriamo.

La presenza dell'abbazia in questa zona risale alle origini stesse di Nonantola: anche se non è affatto sicuro che l'ospitale che troviamo nei secoli successivi al XII nella località Ospitale sia lo stesso costruito da Sant'Anselmo, la presenza di questa istituzione attesta in modo inequivocabile sia l'interesse del fondatore, sia quello del potere politico longobardo per questo territorio: a metà del secolo VIII il re Astolfo donò a suo cognato Anselmo già duca del Friuli una grande quantità di possedimenti fra cui anche Fanano; la *Vita Anselmi* attesta poi che nello stesso luogo egli costruì il monastero di San Salvatore ed un ospitale. Troviamo un'altra attestazione di questo monastero-ospitale nell'898, poi più nulla fino al periodo compreso fra XII e XIII secolo, quando ricompare un'istituzione fananese, questa volta definita solamente ospitale che si trovava nella località che da quello prese il nome. Anche senza affrontare il problema della identificazione o meno delle due istituzioni, sulla quale i pareri dono discordi, risulta però certo che, fin dalla fondazione di Nonantola ed addirittura anche dal periodo precedente, Anselmo ebbe una particolare attenzione alla questione della viabilità appenninica, anche perché i domini dei Longobardi si estendevano su entrambi i versanti dell'Appennino, cosicché egli insediò una presenza monastica proprio a ridosso del crinale spartiacque a poca distanza proprio dal passo della Croce Arcana; quest'ultimo, essendo direttamente collegato alle valli meridionali, permetteva un transito abbastanza agevole verso la valle della Lima e da questa sia verso Pistoia e Firenze, sia, soprattutto per il secolo VIII che è il momento in cui probabilmente sorse, verso Lucca: non dimentichiamoci che la parte alta della valle di questo torrente, che oggi si trova nella provincia di Pistoia e nel Medioevo fu sempre compresa nel vescovado pistoiese, dal punto di vista idrografico versa le acque nel Serchio in cui si getta nei pressi dei Bagni di Lucca ed anzi la sua parte più bassa fu sempre nell'orbita di influenza lucchese; sono questi i motivi per i quali questa via si rivelò un facile passaggio verso la capitale prima del ducato, poi della marca di Tuscia. L'interesse di Anselmo per questo tratto del crinale appenninico sembrerebbe confermato anche da un altro elemento: recentemente è stata proposta l'ipotesi che l'interesse dell'abbazia di Nonantola per il castello pistoiese di Batoni posto a non molta distanza da quella città e per il quale in seguito sarebbe sorta una controversia con quel vescovo, possa risalire addirittura al periodo longobardo, cioè all'età di Sant'Anselmo.

A cominciare dai secoli XII-XIII nella stessa zona di Fanano troviamo un altro, o lo stesso ospitale, definito di Val di Lamola, la cui storia deve ancor oggi essere scritta; l'importanza di questa località e di questa istituzione ospitaliera è confermata dal fatto che il trattato stradale concluso nel 1225 fra i Comuni di Pistoia e Modena venne formalizzato proprio presso l'ospitale, che evidentemente veniva visto da entrambe le parti come il luogo più significativo in relazione al controllo della strada che collegava le due città e del selvaggio territorio posto a ridosso dello spartiacque. I rapporti con la città toscana sono confermati anche dal fatto che per tutto il secolo XII e fino al 1218 la cappella dell'ospitale fu riconosciuta appartenere al vescovado di Pistoia e solo dopo quest'ultima data passò alle dirette dipendenze dell'abbazia, forse in cambio della rinuncia da parte dell'abate alle sue rivendicazioni sul castello di Batoni.

Tutto ciò fa comprendere come già per il fondatore di Nonantola e per i suoi successori fino ai secoli del pieno Medioevo la presenza di un monastero o di un semplice ospitale dovesse apparire come indispensabile per il controllo del transito su questo fondamentale itinerario di valico appenninico.

Il secondo elemento che conferma l'interesse di Anselmo per questo territorio a ridosso della Tuscia è il fatto che fra i beni da lui ottenuti da Astolfo troviamo anche la massa di Lizzano con i villaggi che ne facevano parte. Si trattava sicuramente di una grande azienda agraria della quale lo stesso documento descrive con precisione i confini, cosicché oggi possiamo dire che corrispondeva puntualmente all'attuale comune di Lizzano in Belvedere. Proprio nel centro principale di questa grande proprietà lo stesso Anselmo costruì una chiesa battesimale dedicata a San Mamante. Apprendiamo tutto ciò da uno dei pochi documenti alto-medievali che interessano la diocesi di Bologna, conservato anch'esso nell'archivio dell'abbazia e ripetutamente pubblicato: si tratta di un placito che Carlo Magno il 19 maggio 801, di ritorno da Roma dove aveva ricevuto l'incoronazione imperiale, presiedette poco dopo essere entrato nel territorio della diocesi bolognese presso il Reno, per dirimere una controversia che era sorta fra l'abate Anselmo, oramai molto anziano e presente personalmente

alla seduta, ed il vescovo di Bologna Vitale, relativa al possesso di quella chiesa. Il testo del documento risulta prezioso poiché ci informa che fu Anselmo poco dopo la donazione del re cognato a costruire la chiesa battesimale di San Mamante, con l'aiuto degli abitanti di quel luogo. La nuova pieve fu consacrata dal vescovo di Bologna ed appartenne ancora per molti secoli all'abbazia, anche se l'imperatore la confermò come appartenente al vescovado bolognese. La presenza di questa chiesa, oltre che le sue funzioni fondamentale di cura d'anime del popolo lassù presente, ci conferma dell'interesse del fondatore di Nonantola per questo territorio: una chiesa battesimale in un periodo come quello della sua fondazione ebbe infatti una grandissima importanza religiosa e politica, allo stesso modo del monastero e ospedale fananese. Anche altri documenti nonantolani alto e basso-medievali interessano i rapporti fra la pieve e l'abbazia.

In questo quadro di interessi religiosi, politici e di controllo del territorio riferibili ai primissimi tempi di Nonantola, il territorio compreso fra la montagna modenese e bolognese lungo lo spartiacque montano fra Reno e Panaro risulta particolarmente significativo soprattutto per la presenza di Santa Lucia di Roffeno; questo monastero, che dipese da Nonantola se non dalle sue origini sicuramente dal secolo XI, si trova in una zona che soprattutto nei secoli alto medievali fu notevolmente spopolata, tanto che fu proprio la presenza dell'abbazia a far sorgere molti dei centri abitati che troviamo presenti soprattutto dopo i secoli X-XI. È stata avanzata l'ipotesi che anche la fondazione di questo monastero sia da ricondurre al periodo di Anselmo, ma non ci sono indizi sicuri in tal senso. Quel che è certo è che esisteva nel secolo XI, che a metà del secolo pare venisse ricostruita (o costruita?) e che nella bolla di Pasquale II appare come dipendente da Nonantola. Uno dei documenti più antichi che ce ne parla in modo diretto è l'atto con cui nel 1068 Alberto di Panico donò la chiesa della Trinità di Prato Baratti; già il Cencetti, però, e più recentemente Feo e Wandruszka hanno sostenuto che si tratti di un falso.

Allo stesso modo l'ospedale dei Santi Nicola e Biagio di Bombiana dipendente da Santa Lucia di Roffeno svolse la funzione che, oltre naturalmente quella religiosa, abbiamo già affermato essere la più importante. Questa istituzione servì la strada di crinale in sinistra Reno in una zona davvero importante dal punto di vista viario, se nello stesso territorio di Bombiana, anche se più in basso lungo il Reno, sorse l'altro importantissimo ospedale di San Michele della Corte del Reno, che dal 1098 dipese dall'abbazia benedettina vallombrosana di San Salvatore della Fontana Taona: Bombiana fu quindi quasi il punto di contatto fra gli interessi dell'abbazia di Nonantola e quelli delle abbazia toscane montane, quasi tutte passate alle dipendenze di Vallombrosa. La fondazione di questo ospedale risulta meno antica di quella di San Michele e forse di circa un secolo successiva, ascrivibile perciò alla seconda metà del secolo XII. Troviamo citato per la prima volta l'ospedale nel 1222, elencato fra i capisaldi della confinazione della diocesi di Modena di quell'anno e definito come *Hospitale de Bonbiano*.

Anche la funzione economica di queste istituzioni ospitaliere fu sempre di grande importanza per i monasteri. Esse servirono anche come centri di raccolta dei prodotti del suolo e di amministrazione delle vaste proprietà fondiari appartenenti alle stesse abbazie, con funzioni del tutto simili a quelle delle celle e delle grancie, cioè dei centri di raccolta e di amministrazione dei beni propri di vari ordini della famiglia benedettina; abbiamo già visto che proprio per questa loro funzione gli ospitali furono abitati prevalentemente da conversi. Per rimare all'ospedale di Bombiana una vicenda del 1371 ci fa comprendere ancor meglio la sua importanza economica: in quell'anno Giovanni abate di Santa Lucia, con la licenza dell'abate di Nonantola, locò i beni dell'ospedale al fine di ricavarne il denaro necessario a ricostruire la torre del monastero di Roffeno, che in quel periodo era crollata privando così i monaci del luogo dove essi si rifugiavano durante la notte per essere più sicuri in un territorio ed in un periodo in cui la sicurezza era molto precaria.

È sufficiente un veloce spoglio delle carte nonantolane perché appaiano in modo evidente gli stretti rapporti di questo monastero con la Toscana; moltissime sono infatti le carte inedite che riguardano beni nella Tuscia. Nota è ad esempio la controversia che contrappose l'abbazia al vescovo di Pistoia per il possesso del castello di Batoni, posto proprio su di uno degli itinerari di valico, anche se ancora vicino alla pianura toscana; questo interesse probabilmente risaliva all'epoca longobarda, cioè alle origini stesse della presenza nonantolana in questa zona del crinale appenninico. I rapporti con Pistoia sono confermati anche dal fatto che nella seconda metà del secolo XIII l'ospedale di val

di Lamola possedeva una propria casa in città ed una carta dell'archivio del 1466 ricorda un lungo elenco di beni posti *ultra alpes* a Lizzano, Cutigliano, Popiglio, San Marcello ed anche nelle zone più meridionali.

Un altro elemento che conferma gli stretti rapporti col versante meridionale si riferisce al periodo fra XIII e XIV secolo: un gruppo di carte nonantolane che vanno dalla fine del secolo XIII alla prima metà del seguente riguarda un ospedale posto nella diocesi di Pistoia, quello dei santi Donnino e Ambrogio di Quarrata. Da questi documenti non risulta che dipendesse da Nonantola, ma la loro presenza in questo archivio lascia ipotizzare un rapporto stretto, probabilmente legato al passaggio di questo ospedale per un periodo più o meno lungo alle dipendenze dell'abbazia o per lo meno ad un rapporto di questo monastero coi patroni dell'ospitale; le carte infatti sono tutte relative alla nomina dei rettori che era appannaggio di un gruppo di uomini che paiono abitanti nello stesso centro di Quarrata. Si tratta quasi sicuramente di uno dei quattro ospitali che nel 1090 vennero confermati da papa Urbano II alla canonica pistoiese di San Zenone.

Concludo esprimendo la speranza che la ricerca che stiamo conducendo, probabilmente troppo vasta per il numero e l'importanza delle carte da consultare, possa nel futuro condurre a risultati più precisi ed analitici.

Spunti bibliografici

- M. Bertolani Del Rio, *Ospizi ed ospedali fondati da Anselmo Santo Abate di Nonantola*, in "Atti e memorie della Deputazione dei storia patria per le province modenesi", serie VIII, vol. VI, 1984, pp. 234-237

- M. Debbia, *La cultura del viaggio e le strutture dell'ospitalità nel medioevo: il monastero di San Silvestro di Nonantola e l'ospedale di Santa Maria fuori le mura di Nonantola nei secoli IX-X*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Nonantola 1990, pp. 181-197

- G. Gullotta, *Due elenchi delle chiese e degli ospedali dell'abbazia di Nonantola*, in "Atti e memorie della Deputazione dei storia patria per le province modenesi", serie VIII, vol. VI, 1954, pp. 275-294

- P. Mucci-E. Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica e moderna nel territorio modenese e reggiano*, Modena 1983, pp. 35-89

- N. Rauty, *Il castello di Batoni e l'antico itinerario per Modena attraverso l'Appennino pistoiese*, in "Bullettino storico pistoiese", LXXIV, 1972, pp. 65-86

- G. Spinelli, *Ospizi ed ospedali nonantolani*, in "Ravennatensia", Atti del convegno di Reggio Emilia del 1979, X, 1984, pp. 129-153

- Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento, Nonantola 2001

- E. Trota, *Il monastero benedettino nonantolano di S. Lucia di Roffeno*, in *Benedectina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena nel XV centenario della nascita di S. Benedetto*, Modena 1981, pp. 109-135

- R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in AMR, n. s., XLVII, 1996, pp. 205-251. Ristampato in "Nuèter", XXV, 1999, n. 50, pp. 337-380 ("Nuèter-ricerche", 15)

- R. Zagnoni, *A metà del secolo VIII: l'origine della pieve di Lizzano*, in "La Musola", XXXIII, 1999, n. 65, pp. 30-35